



Premio Strega: una panoramica del Ninfèo di Villa Giulia. FOTO DI COSIMA SCAVOLINI/LAPRESSE

# Quei cinque dello Strega

## Da Carofiglio a Trevi pregi e difetti dei finalisti

**Il memorialismo fin troppo colto di «Qualcosa di scritto» l'originalità del linguaggio di Piperno, lo stile equilibrato de «Il segreto dell'onda»**

LUCA CANALI  
ROMA

EMANUELE TREVI, PRIMO DELLA CINQUINA DELLO «STREGA» CON *QUALCOSA DI SCRITTO* (PONTE ALLEGRAZIE, VOTI 92), è uno scrittore che abusa della sua intelligenza: valica i limiti della narrazione e si trasforma in saggista, una miscela letteraria ormai arcinota a lettori e critici, ma non soddisfatto di questa sua duplicità, non sempre positiva, egli si diletta anche di filologia che tuttavia non supera il livello giornalistico (glielo avrebbe forse rimproverato il grande filologo classico Scevola Mariotti) e ciò lo trasforma in poligrafo e in memorialista, come in questo suo recente libro. Per di più Trevi è un *clericus vagans*, un po' come Encolpio e Ascilto nel suo giustamente amato *Satyricon*.

Fin dal tempo in cui scriveva *Con le peggiori intenzioni*, suo libro di esordio, ho sempre creduto che la forza propulsiva di Alessandro Piperno sia paradossalmente un suo profondo disincanto nei confronti dei «cosiddetti logori valori della vita», e che invece l'originalità dei suoi libri derivi dalla creativa originalità del suo stile, che non ha nulla di particolarmente accattivante, un italiano perfetto ma assolutamente privo di «luoghi comuni» o di vistose ricercatezze: è un linguaggio scorrevole ma sempre intensamente espressivo che passa con naturalezza da questo

suo corretto e prezioso sermo quotidianus aderente al suo «contenuto affabulatorio», al più diffuso gergo sessuale che ha varcato anche i muri dei salotti più esclusivi. Ma a volte tale qualità espressiva della lingua, improvvisamente diventa capace persino di riflessioni gnomiche che si trasformano in vere sentenze, naturalmente rivelatrici di quel totale disincanto di cui ho parlato. Un esempio per tutti, duro e spregiudicato: «Ciò che distingue la barbarie della civiltà è l'attitudine di quest'ultima a conferire forma squisita alla violenza brutta» (*Inseparabili*, Mondadori, p. 137).

Spesso Piperno ci sorprende anche con improvvise illuminazioni sul «negativo» o sul «positivo» dell'esistenza, ad esempio, a proposito di Samuel: «Se fosse stato solo, a quell'ora avrebbe già acceso luci e Tv. Avrebbe esorcizzato i cattivi pensieri con un po' di baccano. Si sarebbe infilato sotto la doccia,.... forse avrebbe persino trovato il coraggio di buttarsi dalla finestra» (pag. 86). In positivo invece, seguendo il suo tipico impulso ad elencare la climax delle molteplici ragioni di un fatto (qui le ragioni del grande fascino di Leo Pontecorvo): la prestanza? La brillantezza intellettuale? La ricchezza? I riconoscimenti professionali? Niente di tutto ciò, la ragione per cui Rachel amava Leo Pontecorvo «era così ridicola che lei stentava a confessarla persino a se stessa: lo amava perché era buono...La cosa più bella era che lui non sapeva di esserlo»

\*\*\*  
**«Nel tempo di mezzo» di Marcello Fois: stavolta lo scrittore evita ogni contatto con la sua Sardegna**

(pag. 149). *Gli Inseparabili*, terza posizione nella cinquina (voti 68) come è giustamente scritto nel primo risvolto di copertina, è «un grande romanzo di oggi, veloce, crudele, ma cadenzato dal passo classico d'una Commedia umana che senza tempo si ripete».

Fra il memorialismo fin troppo colto, a rischio di approssimativo filologismo, di Emanuele Trevi, capolista (per numero di voti nella cinquina dello «Strega»), e l'incisiva originalità e polisensibilità del linguaggio di Piperno, si è inserito con autorevolezza (in voti), il romanzo *Il segreto dell'onda* (Rizzoli, voti 70) di Gianrico Carofiglio con l'equilibrio e la chiarezza del suo stile e la rigorosa ma semplice struttura sintattica del suo periodare. A ciò si aggiunga la sua tendenza a fare anche della toponomastica (qui del rione Monti: via Panisperna, via del Boschetto, Piazza Santa Maria degli Angeli) elemento espressivo della sua fecondità affabulatoria. I personaggi, a cominciare dal protagonista Roberto Marias non sono complicati, fino alla sfuriata finale di Roberto; e neanche lo psicoterapeuta lo è.

Ma tutto ciò contribuisce a fare di questo suo romanzo il terzo candidato alla vittoria dello «Strega» di quest'anno, rompendo la dittatura di Piperno e Trevi, e ponendo anch'egli la candidatura a questa ambita palma. Ma Carofiglio non intende privare i suoi lettori dell'emozione di una situazione e di uno stile non più equilibrato e anzi complesso, a conclusione del suo romanzo: «Se avesse già letto allora i libri che avrebbe letto dopo, Roberto avrebbe saputo descrivere la sensazione che provò, correndo di nuovo sull'onda, come se non avesse mai smesso, nemmeno un solo giorno. Avrebbe potuto dire che era un'ebbrezza che tagliava tutto da parte a parte: il tempo, lo spazio, la tristezza e il bene e il male, e l'amore e il dolore e la gioia e la colpa. E il perdono – anche quello più difficile, che chiediamo a noi stessi. E il cerchio della vita, e le storie dei padri e dei figli, e della loro disperata ricerca gli uni degli altri».

### LA DUPLICE FORZA DELLA NATURA

Ma non dimentichiamo gli altri due libri della cinquina: *Nel tempo di mezzo* (Einaudi, voti 64) di Marcello Fois, asciutto ma scabro scrittore, che però evita accuratamente, almeno in questo recente romanzo, ogni contatto con la lingua della sua Sardegna: il suo è un vero libro da corretta competizione letteraria soprattutto con le frequenti descrizioni del paesaggio sardo rappresentato come ciò che esso realmente è: espressione della duplice forza, costruttiva e distruttiva della natura.

*La colpa* (Newton Compton, voti 38) della giovanissima Lorenza Ghinelli, scrittrice di sicuro talento, che nella vita si spende in attività limitrofe alla narrativa (sceneggiature, cinema, e TV) e si rifà, quanto a lingua e stile a Margaret Mazzantini, entrambe ossessionate dall'uso incisivo ma comodo della paratassi. Quando la Ghinelli si sgancerà da questa «maniera» potrà essere giudicata per quello che davvero vale. Ora intanto esulta del suo quinto posto in «cinquina».

## Britten, che notte di mezza estate...

LUCA DEL FRA  
arfled@tiscali.it

LE RECENTI STAGIONI DELL'OPERA DI ROMA HANNO OFFERTO RAPPRESENTAZIONI DALL'ESITO ALTERNO, ESECUZIONI MUSICALI DI ALTO LIVELLO COME QUELLE DI RICCARDO MUTI abbinate a regie talvolta modeste e mai del tutto riuscite; spettacoli di grande suggestione come quello di Graham Vick su Mozart dove la realizzazione musicale era più scadente; spiace ricordare infine spettacoli carenti sia dal punto di vista musicale che visivo, come il recente *Barbieri di Siviglia*. Per contro *A Midsummer Night's Dream* di Benjamin Britten, in scena fino a stasera, è da annoverarsi tra le migliori produzioni presentate da questo teatro per l'equilibrio e il livello di tutte le sue componenti.

Nell'originale testo di Shakespeare entrano in collisione tre gruppi di personaggi diversi tra di loro: dalla Grecia classica arrivano tre coppie in procinto di sposarsi –non senza scambi tra gli innamorati–; dall'Inghilterra elisabettiana un gruppo di artigiani che per festeggiare queste nozze preparano una piccola quanto ridicola mise en scène; dal mondo magico elfi, fate e i loro regnanti. Ambientando la vicenda all'interno di un Museo antropologico, il regista Paul Curran fa coincidere i primi due gruppi, trasformando gli ateniesi nei direttori e curatori e gli artigiani nel personale tecnico di elettricisti, addetti alle pulizie e così via. Nella notte di mezza estate inoltre il museo si anima di misteriose figure etniche che rappresentano il mondo magico. È una lettura che pur non apportando novità all'interpretazione di *A Midsummer Night's Dream* rende con sensibilità e divertimento la fantasmagoria shakespeariana, grazie alla misura e alla efficacia della recitazione di cantanti, mimi e danzatori. Il resto lo fa Britten, con una delle sue partiture più riuscite, resa dal direttore d'orchestra James Conlon con edonistica varietà di colori in una interpretazione solida e particolarmente brillante nel rapporto con i cantanti.

Che peraltro sono una schiera infinita e tutti bravi, ma ricordiamo almeno il contraltista Lawrence Zazzo, per la sua prestazione superba nel ruolo di Oberon, Natasha Petrinski mezzosoprano dal timbro bellissimo nel ruolo di Hippolyta, nonché per le loro doti di esilaranti caratteristi Peter Rose, Bottom, e Peter Strummer, Quince. Trionfatore è però il Coro delle Voci Bianche dell'Opera di Roma diretto da José Sciutto, con quattro solisti che interpretano altrettanti folletti in modo impeccabile. Bravissimi.



Una foto di scena da «A Midsummer Night's Dream» di Benjamin Britten